

Il profumo degli inizi

Mi immagino la gioia di Don Marco Brivio quando, a metà degli anni '60 del secolo scorso si sentì dire dal suo Arcivescovo che una porzione della parrocchia di San Michele, quella periferica verso i boschi di Samarate, sarebbe diventata parrocchia, la sua parrocchia.

Già da diverse stagioni don Marco era a servizio delle poche persone che vi abitavano, sparse sulle due direttrici principali di Via Lonate e Via per Samarate. Già si divideva tra il servizio in "centro" e quello "oltre il cimitero", ma certamente non era spaventato dal doppio impegno per il Vangelo. Già con altri presbiteri aveva dedicato la sua vita alla Chiesa. Ma il 31 Maggio del 1967 da fratello diventò padre dei fedeli della nascente Parrocchia di Santa Maria Regina.

Diventare parroco qui da noi fu l'esito naturale di un cammino di apostolato umile e buono di una persona santa che, proprio perché iniziando dal basso come fratello, è entrata e rimane nel cuore di tanti tra noi come padre, il primo padre della nostra comunità parrocchiale.

Mi domando come ci veda ora, dall'alto del cielo, cosa pensi di noi e di come viviamo la comunità in questo quartiere di Busto. Una risposta l'ho: ci guarda come un padre che osserva il figlio ormai adulto, lo incoraggia e ne è orgoglioso; come un padre che, avendo calcato le orme delle origini pionieristiche, è felice di vedere i suoi che portano avanti l'opera da lui iniziata.

Il cammino della nostra comunità parrocchiale, da allora ad oggi, ha attraversato la storia gloriosa e buia degli anni intensi e tragici del decennio della contestazione giovanile, cui sono seguiti quelli di piombo della lotta armata, fino ad approdare al nuovo millennio e a quelli lunghi e travagliati della nascita di un tempo che ancora deve trovare forma concreta.

Questi ultimi anni sono stati anni segnati da una crisi economica profondissima che ha lacerato i tessuti sociali, umani e familiari della società; i più ottimisti pensavano che la prova avrebbe portato il sano senso del limite, della essenzialità e della condivisione del poco. Al contrario, la crisi ha fatto emergere l'individualismo, il sospetto reciproco, la diffusa sfiducia verso le istituzioni e la conseguente chiusura nel privato. Anche la Chiesa ha subito uno smacco non indifferente, che resta sotto gli occhi di tutti quelli che hanno un minimo di senso della realtà. Noi ci siamo passati in mezzo, e vi siamo tuttora, e vediamo che la fiducia, tradizionalmente accordata alla Chiesa anche in forma anticipatoria, non esiste più. Tutto ciò che facciamo per le persone, dai più piccoli ai più grandi, e in ogni ambito dell'azione pastorale, sembra che debba essere giustificata preventivamente, sembra apparire inadeguata e, dunque, da dimostrare nella sua bontà; addirittura il bene fatto è spesso attorniato dal sospetto del guadagno personale. Il livello di conflittualità, sia personale sia sociale, è giunto a livelli molto alti, tanto che i più preferiscono non agire per evitare problemi. È evidente che l'atteggiamento di ostilità non preserva la chiesa, anzi in molti casi è proprio nell'occhio del ciclone, sia quando fa perché sbaglierebbe, sia quando non fa perché sarebbe indolente.

Noi ci siamo passati in mezzo e abbiamo puntato su ciò che ci appartiene e che non ci verrà mai tolto, Gesù e il suo infinito amore per noi. Mi sforzo, allora, di trovare una immagine che rappresenti il nostro cammino di cinquant'anni nella scena della storia; e la mia ricerca approda al salmo 118, dove il poeta afferma che Gesù è come una luce di lampada sul suo cammino: *"Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino."* (Sal 118,105).

Mi piace questa immagine, è veritiera perché la lampada non produce una luce potente che fenda il buio e penetri la profondità della notte. La lampada dà una luce diffusa, che illumina il terreno necessario per il solo passo successivo, e non oltre. Essa rappresenta la grazia quotidiana che permette, sì, l'avanzare, ma sempre nella forma dell'affidamento a Dio, unico conoscitore dell'intero cammino.

Per cinquanta anni abbiamo camminato con la lampada accesa; essa ha illuminato ogni passo compiuto e rimarrà sempre accesa perché nella comunità c'è tanta fede e amore per il Signore, sua Madre e i suoi santi. A noi non deve molto importare di vedere oltre la luce fioca offerta dalla lampada della Sua Parola: se rimaniamo uniti e in comunione con la Chiesa una santa cattolica apostolica e ambrosiana, sapremo che il tragitto è - e sarà - certamente diretto all'incontro con Dio. Teniamo dunque le fiaccole accese e andiamo incontro al nostro Signore che viene. È il canto del Preconio pasquale che, ogni anno durante la veglia santa, il sacerdote intona a lode di Dio e a gloria della sua resurrezione:

“Questa notte dobbiamo attendere in veglia che il nostro Salvatore risorga.

Teniamo dunque le fiaccole accese come fecero le vergini prudenti;

l'indugio potrebbe attardare l'incontro col Signore che viene.

Certamente verrà e in un batter di ciglio, come il lampo improvviso

che guizza da un estremo all'altro del cielo.”

Festeggiamo insieme, dunque, e continuiamo a camminare con la fiaccola accesa.

Don Attilio